

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

**GAZA** La battaglia di Gaza inizia nel cuore della notte e si protrae fino alle prime luci dell'alba. Più che un raid, quella messa in atto da Tsahal sembra una prova generale d'invasione. I risultati sono sotto i nostri occhi: Gaza City è una città devastata, con interi quartieri, quelli dove più forte è la presenza dei gruppi integralisti, messi a ferro e fuoco: un attacco in profondità, con un uso massiccio di mezzi blindati ed elicotteri da combattimento «Apache»; l'impiego di reparti speciali dell'esercito, il tutto supportato da un lavoro preventivo di intelligence: sono le caratteristiche militari della più grande operazione condotta da Israele nella città di Gaza dalla costituzione dell'Anp (1994).

Il bilancio dell'attacco è pesantissimo: 12 palestinesi uccisi, oltre 70 feriti, 3 palazzine distrutte. Di esse restano solo macerie fumanti, attorno alle quali si radunano centinaia di persone che chiedono vendetta e invocano nuove «operazioni di martirio» (attentati suicidi) contro il «nemico sionista». I carri armati israeliani, almeno 40, si sono spinti fino a un centinaio di metri dalla Piazza Palestina, il cuore della città. «Siamo maledetti gli israeliani, questa è la pace che vorrebbero imporci, la pace dei morti», ripete Mustafa, un anziano venditore di spezie. «In quella palazzina rasa al suolo - aggiunge, indicandoci un edificio sventrato dalle cannonate - si fabbricavano cassonetti per la spazzatura, altro che missili». Accanto a lui decine di giovani con il volto coperto dalle keffiyah, sparano raffiche di mitra in aria e chiamano la popolazione alla rivolta: «La nostra risposta sarà spietata, vendicheremo i nostri martiri», ci dice Mahmoud, un giovane attivista della Jihad islamica. Concetto ribadito qualche ora dopo da Abdel Aziz Rantisi, portavoce di Hamas: «Verseremo il sangue degli ebrei a Jaffa e Tel Aviv», promette alla folla che lo attorna. Rantisi fa con le dita il segno di vittoria e annuncia: «Abbiamo colpito 6 carri armati, ma il nemico sionista tiene segrete le perdite per paura di ripercussioni sul morale nazionale».

È prodigo di particolari tecnici, il loquace leader di Hamas: «Le Brigate Ezzedine al-Qaasam (il braccio armato del movimento integralista, ndr) - sostiene Rantisi - hanno utilizzato per la prima volta un nuovo razzo anticarro, denominato "Al Battar"». In arabo, ci dicono, significa: il Segatore. Dai microfoni della radio pubblica israeliana, è il ministro della Difesa, Shaul Mofaz, a spiegare la dinamica dell'operazione: «Prima - dice - abbiamo agito contro un settore di Beit Hanun (nord della Striscia di Gaza, ndr) dal quale sono stati sparati razzi Qassam contro il territorio israeliano; poi, contro le infrastrutture dei terroristi a Gaza nelle quali sono prodotti questi razzi». La riuoccupazione di Gaza non è esclusa da Mofaz: «Dobbiamo mantenere tutte le opzioni aperte - afferma il ministro della Difesa - anche quella di prendere la Striscia». Le truppe, puntualizza un portavoce militare israeliano, «sono intervenute nel quartiere di Askula, nella parte meridionale di Gaza, avendo ricevuto informazioni su importanti infrastrutture terroristiche nella zona». Le forze di Tsahal hanno distrutto un centinaio di officine (14 secondo la sicurezza palestinese) dove venivano prodotti i razzi Qassam e proiettili di artiglieria. Il portavoce dell'esercito nega la perdita di mezzi blindati ma ammette: «I nostri soldati hanno incontrato una forte resistenza armata e hanno risposto al fuoco colpendo 6 dei loro aggressori». Una ricostruzione avvalorata dal «colonnello Ron», uno degli

Al numero delle vittime si è aggiunto poi anche un bambino di sei anni colpito da un proiettile vagante



**Powell: uno Stato palestinese possibile nel 2005**

Dalla tribuna del World Economic Forum di Davos, il segretario di Stato Usa Colin Powell ha mandato un messaggio anche ai palestinesi e agli israeliani. Secondo Powell, infatti, la costituzione di uno Stato palestinese sarà possibile nel 2005. Sono due le condizioni, così il segretario di Stato Usa, che possono consentire la costituzione di uno stato palestinese: «... i palestinesi devono costruire fiducia stabilendo una nuova e diversa leadership e ponendo fine al terrorismo». D'altro canto, Israele deve capire che deve offrire ai palestinesi «qualcosa di più di uno stato "finto" spezzettato in migliaia di luoghi diversi». Inoltre, ha continuato il segretario di Stato americano Israele «deve contribuire al miglioramento delle condizioni economiche e di vita dei palestinesi e deve porre fine alla costruzione di nuovi insediamenti».



una gamba da un proiettile. «Accordi di pace con il demonio? Che razza di pace sarebbe? Cosa significano per quegli assassini le lacrime delle madri? I diritti umani valgono solo per americani e israeliani?» ci chiede disperata Klara Hamdan, mentre piange la morte di suo figlio Ghassan, 20 anni, una delle vittime dell'incursione israeliana. Mentre Klara dà sfogo al suo dolore, decine di bambini si aggirano attorno a ciò che resta delle palazzine distrutte: cercano qualcosa da mangiare, o qualche rottame di ferro da rivendere. Ibrahim, nove anni, mi mostra, orgoglioso, una manciata di proiettili recuperati sul campo di battaglia: pezzi di metallo schiacciati, distorti, che penetrano nei muri e nei corpi. Nel pomeriggio, oltre 40mila persone partecipano ai funerali delle vittime dell'incursione israeliana. Funerali che subito si trasformano in una immensa manifestazione anti-israeliana. Le bandiere verdi di Hamas si mischiano con quelle nere della Jihad e con i vessilli di Al-Fatah. Spuntano anche ritratti di Saddam Hussein. Vengono

# Incursione nel cuore di Gaza

## Uccisi dodici palestinesi

È il più duro blitz dall'inizio dell'Intifada. E domani si vota in Israele

ufficiali di prima linea: il colonnello dice alla radio militare che nel corso della notte sono state compiute perquisizioni casa per casa, mentre i militanti palestinesi sparavano con armi automatiche e missili anticarro. «All'inizio - sottolinea il colonnello Ron - c'è stata soltanto un'opposizione sporadica, ma quando hanno capito che

entravamo in forze hanno cominciato a organizzarsi, e nel corso della notte abbiamo visto che l'hanno fatto in modo molto ordinato». I segni di questa resistenza, e dell'aspra battaglia protrattasi per ore, sono davanti e attorno a noi: centinaia di bossoli di mitra sparsi sul terreno, come i resti di granate e proiettili di artiglieria;

una decina di edifici sventrati dai colpi di cannone o dai micidiali missili aria-terra sparati dagli «Apache». Mentre i soldati avanzavano, dalle moschee gli altoparlanti incitavano i miliziani dell'Intifada a combattere: «Chiunque abbia un'arma, corra in strada a difendere l'onore palestinese». Odio, sofferenza, paura, volontà di non cede-

re: è l'impatto di sentimenti che permea i 300mila abitanti di Gaza City. «Sono arrivati attorno alle 23:00 - racconta Leila, una giovane donna di Askula, il quartiere, roccaforte di Hamas, più investito dal raid israeliano - e hanno cominciato a sparare con le mitragliatrici in tutte le direzioni. È stato terribile. A ogni rumore di pro-

iettile o missile, pensavo che avrebbero colpito me o qualcuno della mia famiglia». Tra i feriti ricoverati all'ospedale al-Shifa di Gaza c'è Sami, dodici anni: stava fuggendo con il fratellino in braccio, racconta con un filo di voce, quando i soldati israeliani hanno cominciato a sparare contro le abitazioni dei civili. Sami è stato colpito ad

bruciate bandiere americane e quelle con la stella di Davide israeliana. La richiesta che sale dalla folla è una sola: vendetta. In questo inferno, la parola pace non ha alcun senso. E l'unità invocata, cercata, raggiunta è quella tra i gruppi della resistenza armata: «Israele - afferma convinto Mouin, ventenne militante di Tanzim, la milizia di Al-Fatah - comprende solo il linguaggio delle armi. Ed è con le armi e con il sacrificio delle nostre vite che libereremo un giorno la Palestina». Ai morti del raid di Gaza City si aggiunge Azi Griez, un bambino palestinese di sei anni, ucciso da una pallottola vagante durante scontri a fuoco tra miliziani dell'Intifada e soldati israeliani nel campo profughi "Brazil", presso Rafah, nel sud della Striscia di Gaza. Azri, affermano fonti palestinesi, è stato colpito al petto mentre giocava con Allah, il suo fratellino di cinque anni, rimasto ferito dal fuoco israeliano. «Sharon è deciso a chiudere la sua campagna elettorale con altro sangue palestinese e con ulteriori distruzioni e aggressioni», denuncia il ministro dell'Anp Saeb Erekat, che torna a lanciare un appello alla Comunità internazionale ad agire, perché, avverte Erekat, «se resta in silenzio, Israele continuerà ed andrà ancora più lontano». Riusciamo ad uscire da Gaza poco prima che entrino in vigore le misure straordinarie di sicurezza adottate dal governo israeliano in occasione delle elezioni di domani: chiusura totale di tutti i valichi di transito fra Israele e i territori occupati; 1500 soldati dislocati in territorio israeliano per sventare possibili attacchi: «I gruppi radicali palestinesi - avverte Shaul Mofaz - stanno producendo uno sforzo per condurre una serie di attentati in occasione del voto». In attesa di conoscerne l'esito, una cosa è già certa: saranno elezioni blindate, in un Paese in trincea che attende con angoscia la vendetta palestinese all'eccidio di Gaza.

L'operazione militare con carri armati ed elicotteri è iniziata sabato notte. Oltre 70 i feriti, tre palazzi ridotti in polvere

### l'intervista

**Hanan Ashrawi**  
portavoce della Lega Araba

DALL'INVIATO

**GERUSALEMME** «Provi a spiegarlo lei ad un popolo che vive sotto un coprifuoco permanente, sottoposto a punizioni collettive che ledono i più elementari principi dei diritti dell'uomo, provi a spiegarlo che un voto ad Ariel Sharon è un voto per la pace. Sì, la pace dei carri armati, la pace di chi ha continuato ad estendere le colonie ebraiche nei Territori occupati, distruggendo migliaia di ettari di terra coltivata e confiscando altra terra palestinese. Una pace giusta, tra pari non potrà mai scaturire da questa cultura militarista e colonizzatrice». A parlare è una delle personalità più autorevoli della dirigenza palestinese: Hanan Ashrawi, già ministra dell'Anp, portavoce della Lega Araba e animatrice di una associazione indipendente per la difesa dei diritti umani e civili nei Territori. «Dobbiamo porre fine all'Intifada dei kamikaze - sottolinea Ashrawi - e ritornare alle origini della nostra rivolta, che fu una rivolta popolare. Proseguire sulla strada degli attacchi suicidi è irresponsabile, perché produce vittime innocenti, perché scredita la nostra causa di indipendenza, perché gli attentati terroristici rappresentano un'assicurazione politica a vita per gli Sharon, i Mofaz, i Netanyahu».

**Domani Israele va al voto. Tutti i sondaggi indicano un netto successo della destra. C'è chi imputa questo alla violenza scatenata dai palestinesi. Insomma, Hamas e Arafat hanno «votato» per Sharon?**

«Chi dice questo preferisce chiudere gli occhi di fronte alla realtà. E la realtà racconta di uno Stato oppressore, Israele, e di un popolo oppresso, i palestinesi. Sono la prima a criticare aspramente gli attentati suicidi e a battermi perché si ponga fine ad essi. Ma ciò non può portare fino al punto di mistificare la storia e scambiare la vittima con l'oppressore. Se la maggioranza degli israeliani ha scelto di affidarsi a Sharon non è certo perché credono di conquistare così una pace giusta e duratura. Se lo votano è forse perché pensano che Sharon potrà garantire loro la sicurezza con l'esercizio della forza, come è avvenuto ancora l'altra notte con il massacro di Gaza. Ma que-

Per l'ex ministra dell'Anp bisogna porre fine alla violenza dei kamikaze e ritornare alla rivolta popolare

## «Confermare Sharon non porterà alla pace»

sta è una tragica illusione. Per tutti».

**Ma di pace parla anche Ariel Sharon, che non chiude la porta ad uno Stato palestinese.**

«Lei chiama Stato un'entità frantumata territorialmente, disseminata di insediamenti ebraici, senza alcun controllo dei propri confini e delle riserve idriche? Può definirsi "Stato" un'entità che non decide sull'utilizzo del suo spazio aereo, priva di difesa, senza alcuna sovranità su Gerusalemme Est ed espropriata di parti fondamentali di quei Territori che tutte le risoluzioni Onu, votate all'unanimità dal Consiglio di Sicurezza, considerano occupati arbitrariamente da Israele? Questo non è uno Stato, è un bantustan, e di ciò sono pienamente consapevoli anche gli americani. Mi creda, nessun dirigente palestinese, neanche il più moderato e disponibile al compromesso, potrebbe mai accettare una cosa simile. Questo però è lo "Stato" concesso, un giorno forse, dal "magnanimo" Sharon. lo stesso che ha

liquidato sprezzantemente come carta straccia il "tracciato di pace" elaborato dal Quartetto (Usa, Ue, Russia, Onu, ndr).

**Nessuno spiraglio di pace è dunque all'orizzonte?**

«Non credo, visti i sondaggi e l'aria che tira, che questo spiraglio uscirà fuori dalle urne elettorali israeliane. La chiave del negoziato è in mano agli Usa e all'Europa. Sta a loro esercitare, se ne avranno la volontà politica, la pressione necessaria per costringere le due parti a tornare al tavolo negoziale, altrimenti la violenza è destinata a segnare ancora per lungo tempo la vita dei due popoli».

**Una violenza, quella del terrorismo suicida, da Lei apertamente contestata.**

«La militarizzazione dell'Intifada ha portato ad un indebolimento della causa palestinese, ha provocato vittime innocenti in campo israeliano e palestinese, ed ha finito per bloccare lo stesso processo di democratizzazione interno all'Anp. Non si tratta di abbandonare la

lotta, ma di ripensarne le forme, per renderle più incisive all'obiettivo condiviso dalla grande maggioranza dei palestinesi: quello di una pace tra due popoli e due Stati indipendenti».

**Con Arafat come capo?**

«Con coloro che il popolo palestinese sceglierà, attraverso libere elezioni, come propri dirigenti. Ed uso volutamente il plurale. Perché una cosa è certa: non è più tempo di delegare tutto il potere nelle mani di un rais, chiunque esso sia. Una vera democrazia si regge su un reale equilibrio tra i poteri. Ed è ciò per cui mi batto».

**Vorrei tornare sul voto in Israele. Come valuta la campagna elettorale del nuovo leader laburista Amram Mitzna e ritiene auspicabile, dal punto di vista palestinese, una riedizione del governo di unità nazionale?**

«Mitzna ha operato aperture importanti, anche coraggiose, ma non ha avuto il tempo necessario per risolvere un partito messo in ginocchio dalla catastrofica esperienza del governo di unità nazionale guidato da Sharon ed egemonizzato dai falchi della destra. La presenza laburista è servita a Sharon per ottenere una copertura internazionale al suo pugno di ferro. D'altro canto, l'opposizione non è una condanna a morte: contrastare un governo dominato da forze che non vogliono un serio accordo di pace, è una scelta obbligata se si vuole fare chiarezza e ridare in prospettiva una chance al dialogo e al negoziato».

**Ma è pensabile parlare di dialogo, di pace, di cooperazione, con un Paese, quale Israele, sottoposto da oltre due anni ad un'ondata di devastanti attacchi terroristici?**

«Potrei ribaltare la domanda, è chiedere se è pensabile parlare di pace con un popolo, come quello palestinese, che conta migliaia di morti e feriti per la brutale repressione israeliana: un popolo costretto a vivere in città trasformate in prigioni a cielo aperto, sottoposto all'odiosa pratica delle punizioni collettive. Ma ragionare in questi termini, sarebbe condannarsi all'impotenza. La mia risposta è sì, dobbiamo trovare la forza per parlare di pace ed agire per la pace. Insieme, palestinesi e israeliani».

u.d.g.

**LA "SVOLTA IDROGENO"**  
MARTEDI' 28 GENNAIO ore 10  
SALA DELLA SACRESTIA - CAMERA DEI DEPUTATI  
Vicolo Valdina 3 - Roma  
SEMINARIO PUBBLICO PROMOSSO DAL MOVIMENTO ECOLOGISTA E DA LEGAMBIENTE  
Informazioni, dati e proposte per una grande svolta energetica che superi la dipendenza dai combustibili fossili.  
Relazioni:  
**Massimo Sciala**  
presidente del Movimento Ecologista  
**Ermete Realacci**  
presidente nazionale di Legambiente  
**Vincenzo Naso**  
presidente del Centro Interuniversitario per lo Sviluppo sostenibile (CIRPS)  
**Giuseppe Onufrio**  
direttore dell'Istituto per lo Sviluppo Sostenibile Italia (ISSI)  
**Gianni Mattioli**  
coordinatore del dipartimento "Ricerca scientifica e Sostenibilità" della Fondazione Di Vittorio  
Per accedere alla Sala della Sacrestia è d'obbligo la giacca.